

## IL CASO

## Così la Philips ha pagato la sua «fuga»

BRUNO RAVASIO  
SEGRETARIO CGIL BRIANZA

**C**REDO CHE l'accordo siglato nei giorni scorsi in Assolombarda con il Gruppo Philips assuma un rilievo che va oltre il caso specifico. La decisione della Multinazionale Philips (261.000 dipendenti in tutto il mondo) di chiudere lo stabilimento di Monza entro il 30 giugno 1997, per trasferire la produzione di televisori in Polonia, ha rappresentato un caso emblematico della tendenza a ricollocare le produzioni a tecnologia non complessa nelle aree del mondo a basso costo del lavoro. Globalizzazione dell'economia, per i 600 dipendenti di Monza, significa semplicemente perdere il proprio posto di lavoro a favori di altri che costano meno. In questo caso, i salari in Polonia sono circa un ottavo rispetto a quelli italiani. E tutto ciò, anche se la Philips di Monza è un'azienda moderna, con produttività, con una ottima qualità della produzione e con investimenti recenti. Ma la competitività internazionale e l'aggressività dei produttori asiatici pretendono ben altro.

Mi pare che non esista ancora nel Paese una piena consapevolezza del gigantesco processo di ridislocazione produttiva che la globalizzazione dei mercati ha indotto. Siamo solo agli inizi, ma sembra questa la nuova frontiera dell'attuale fase di sviluppo. Del resto, il caso Renault è un segnale ancora più forte. Tutto ciò pone problemi inediti e non semplificabili. Da un lato, infatti, lo sviluppo di Paesi oggi economicamente arretrati può allargare i mercati e favorire nel tempo la crescita di diritti collegati allo sviluppo del lavoro. Dall'altro, è proprio l'inesistenza attuale di diritti e di relazioni sindacali avanzate a favorire lo spostamento dei luoghi produttivi in altre aree del mondo. Il cardinale Martini, in un bellissimo discorso in occasione di un incontro alla Philips con i lavoratori prima di Natale, ha posto con forza il problema «morale», ma con evidenti risvolti economici e sociali di una globalizzazione dell'economia senza regole, in cui il rischio concreto e materiale è che si indeboliscano le condizioni normative e salariali per tutti. Insomma, un nuovo «esercizio industriale di riserva» su base planetaria a disposizione dei capitali finanziari internazionali. La risposta «nazionale» a questi problemi è largamente insufficiente. Ciò vale anche per il sindacato: abbiamo toccato con mano l'impossibilità di una risposta europea alle scelte della Philips e l'impotenza del comitato aziendale europeo, prevalendo alla fine la logica miope della «mors tua vita mea».

L'accordo realizzato alla Philips sconta questo contesto e queste debolezze, ma si sforza almeno di dare alcune risposte imponendo alla Multinazionale, che decide di chiudere l'area di Monza, un prezzo sociale. Al fine di trovare una soluzione occupazionale per tutti i dipendenti, l'azienda si impegna a un piano di reindustrializzazione, «outplacement» e trasferimenti interni al gruppo il cui costo complessivo è quantificabile in 50 miliardi. L'85% di questo «investimento sociale» è destinato a favorire l'incremento dell'area dismessa di nuova imprenditoria tale da creare almeno 325 posti di lavoro. Il restante 15% serve a garantire un'integrazione di 400 mila lire al mese alla CIG e a compensare con un valore medio di circa 18 milioni le lavoratrici e i lavoratori dei disegni che comunque avranno cambiando lavoro. Un vincolo, questo del prezzo sociale imposto alla Philips, che potrebbe diventare norma cogente in una nuova legislazione italiana ed europea, per tutte le multinazionali che trasferiscono le produzioni in Paesi economicamente e sindacalmente arretrati, da accompagnare all'obbligo di vendere sul mercato italiano e della CEE merce prodotta con il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori. Ma un vincolo che deve coinvolgere anche le operazioni di ristrutturazione e di disinvestimento da parte dell'impresa nazionale (si pensi alla Fiat), per non scaricare - come spesso avviene - totalmente i costi sociali sulla collettività.

Telefona un vecchio amico e compagno di Genova, Loreto Visci, operaio «veterano» del cantiere navale di Sestri. Gli operai sono molti, molti meno di una volta, ma il lavoro «quando si va sottocoperta a 40 gradi di calore» è sempre molto faticoso. Quello che va ancora peggio è la mensa. «Il sindacato è debole - dice Visci - c'è un accordo del Consiglio di fabbrica sulla qualità e consistenza dei pasti, ma l'azienda che li confeziona (è la ditta Mastropasqua di La Spezia) tira a risparmiare su tutto».

Così si cercherebbe invano il sapore del tonno nella sottilissima fetta di «vite-tonne» con quel velo di semplice maionese. Il pesce non c'è mai. Tutto è sempre troppo poco, poco saporito, e troppo unto. «Quando faccio il primo turno e esco alle due del pomeriggio, se alle sei non mangio già qualcosa mi sento male...». Ma Visci ha anche qualche altro motivo per non stare benissimo: non gli è piaciuta l'insistenza di Cofferati sulla necessità di tener conto delle posizioni di Rifondazione sulle pensioni. «Se la Cgil è davvero autonoma, sa di dover rappresentare tutti i lavoratori... Sulle pensioni, poi, perché non si fanno proposte più chiare e precise? Stare a 55 anni in una stiva rovente è come insegnare in una

## UN'IMMAGINE DA...



Greg Baker/Ap

ULAN BATOR. Un cittadino mongolo esce da un comizio elettorale che si è svolto in una scuola nei dintorni della capitale Ulan Bator. All'incontro era presente il presidente mongolo Ochirbat. Ochirbat, l'unico presidente che la Mongolia abbia avuto da quando abbandonò il comunismo sovietico nel 1990, sta facendo campagna nella speranza di ottenere domenica il terzo mandato.

**L**A NATO si allarga a est, e allora? Chi pensa che ci sia grande costernazione a Mosca dopo l'accordo fra l'Alleanza atlantica e il Cremlino, che, come si sa, consegna al blocco degli ex nemici le prime tre capitali dell'ex patto di Varsavia (Praga, Varsavia e Budapest) sottovaluta la straordinaria capacità di adattamento del popolo russo. Che in questo caso si deve chiamare «realismo». I russi post-sovietici hanno poche certezze, ma solide. Una di queste è che essi non credono che in questo momento la Nato rappresenti un pericolo per la Russia. Nel senso materiale del termine, cioè che abbia l'intenzione di attaccare il paese. Può essere considerata una prova l'atteggiamento del maggior partito di opposizione, il Pci di Ziuganov? Perché perfino i comunisti a Mosca non hanno fatto dell'allargamento della Nato a est un cavallo di battaglia per la loro protesta contro la politica del presidente. Né in parlamento, né nelle piazze. Alla manifestazione del 9 maggio, quella per l'anniversario della vittoria sul nazismo, abbiamo contato un solo cartello anti-Nato mentre nel comizio di Ziuganov l'argomento era assolutamente affogato in quelli di polemica interna.

Clamoroso poi ci è parso il risultato di un sondaggio organizzato da uno dei centri sociologici moscoviti dal quale è venuto fuori che i russi considerano l'Alleanza addirittura uno strumento di pace e stabilità nel mondo. Senza contare che i più grandi quotidiani moscoviti si sono occupati della questione con una freddezza britannica. Solo uno, «Segodnja», ha aperto ieri sull'accordo, gli altri hanno scelto o titoli più bassi, «Izvestija» e «Nezavisimaja gazeta», o notizie in pagine interne. Quanto ai commenti sugli stessi giornali, essi sono stati o di tipo «eltsiniano» («abbiamo portato a casa tutto quello che abbiamo potuto»), oppure di tipo «menefreghista» («l'antinatismo l'ha inventato il potere, non è roba per la gente comune»).

Questo a fotografare la realtà da una finestra moscovita. Ma che cosa ha provocato questi atteggiamenti e non altri? Perché la pa-

## L'ACCORDO PER L'ESPANSIONE A EST

Il «sì» dei russi alla Nato  
«Siamo andati da perdenti  
abbiamo avuto il massimo»

MADDALENA TULANTI

glia del nazionalismo non ha bruciato, così come molti si aspettavano, al fuoco così brillante della paura dell'altro, dell'Occidente, del demone scomparso appena l'altro ieri? Anche qui torniamo alle poche e sane certezze del popolo russo. La prima è che a est del muro di Berlino si è consapevoli di aver perso una guerra esattamente come a ovest dello stesso muro si sente di averla vinta. E stiamo parlando ovviamente di quella che si continua a chiamare «fredda» ma che ai russi non è costata meno di una «calda». E dunque è altrettanto chiaro da queste parti che al tavolo delle trattative un perdente è sempre un perdente, anche se quelli che vi sono seduti a fianco si fanno chiamare «amici». La seconda è che posti in una situazione del genere l'unica cosa da fare è trattare sul prezzo. E i russi l'hanno fatto. E' sincero dunque Solana, il segretario generale della Nato, quando dice che il ministro degli esteri russo si è battuto come un leone per difendere gli interessi del suo paese. Primakov, è vero, ha ottenuto solo quanto realisticamente poteva ottenere, e cioè che non gli puntassero da Praga o da Varsavia o da Budapest le armi addosso. Ma se nessuno ha parlato dell'accordo dell'altro giorno è più di un semplice baratto fondato ancora sulle testate nucleari. La Russia diventa un partner ufficiale della Nato, ci si scambieranno uomini e informazioni, Eltsin dirà la sua opinione nel quartier generale dell'ex nemico. Anche visivamente ci sarà una rivoluzione: a Bruxelles arriveranno specialisti russi, a Mosca si aprirà una sede Nato. Certo, nel '91, quando è sparita l'Urss, qualcuno lo aveva immaginato, ma

non tutto fila liscio come l'olio nei processi storici e molte frenate sono state fatte sulla strada dell'amicizia e della collaborazione fra occidente e nuovo potere di Mosca.

Lo stesso allargamento della Nato a Est è una di queste frenate, perché se i russi sono realisti non vuol dire che siano stupidi. In tutti questi mesi in cui Mosca ha tentato di fermare la crescita dell'Alleanza è stato usato fra gli altri un fortissimo argomento: cari amici Bill, Helmut e compagnia, ma voi credete o

non credete che questo paese che stiamo ricostruendo vogliamo che sia democratico? Perché se ci credete, come sembra che lo facciate appoggiando ogni volta Eltsin e i suoi uomini, non avete bisogno di allargare la Nato.

**A** QUESTE obiezioni gli occidentali hanno sempre allargato le braccia rifugiandosi dietro ragioni storiche e domande di adesione che non potevano essere rifiutate. In realtà a Mosca è sempre stato chiarissimo il gioco occidentale, condotto soprattutto dagli americani. Non c'entra niente la paura dei russi, dicono gli specialisti, c'entra la paura dell'Europa. I nuovi membri della Nato avrebbero preferito di gran lunga entrare nella Comunità invece che nell'Alleanza Atlantica. Ma la difficoltà europea di accettare altri paesi in un momento in cui si decide della moneta unica, ha coinciso con il desiderio strategico degli Usa di rafforzare il loro ruolo nel vecchio continente proprio mentre esso cerca la propria autonomia. E gli americani potevano farlo nell'unico modo a disposizione, usando la Nato, dove sono, sia, padroni assoluti.

Ricapitolando: vista da Mosca, la partita Nato-Russia era giocata su tre tavoli e ha contemplato la seguente graduatoria: Usa, 1, Russia, 1, Europa, 0. Il punto guadagnato dalla Russia, è vero, è tutto tattico, quello degli Usa, tutto strategico. Quanto agli europei, non hanno giocato affatto, ma un giorno o l'altro dovranno cominciare a farlo e forse allora la partita potrebbe andare diversamente.

libri di scrittori di cui proprio attraverso l'Unità ha conosciuto il valore.

Rassegnato anche Giuseppe Giacometti, di Genova: «Non c'è niente da fare per l'Italia. Il Polo vuole la costituzione, la Cisl difende gli statali. An i poliziotti, Bertinotti i siderurgici... l'interesse generale se lo dimenticano quasi tutti». E che dire di quella «minoranza di una minoranza rissosa» rappresentata da Bossi? Giovanni Murino telefona da Napoli esasperato. E arriva a invocare la mano pesante dello Stato contro i proclami eversivi della Lega. Non è l'unica chiamata molto polemica contro la trasmissione di Lerner da Venezia. Meno male che Guido Perazzi (Lavagna, Genova) crede ancora a un «nuovo democratico dei partiti». E che Antonio Antonazzo (Cuneo) non si rassegni ad accettare la sorte di precario nella scuola: «Perché da tanti anni non si fanno più concorsi? Insegna da sette anni e non posso essere abilitato. Perché nessuno parla della nostra situazione?». Infine, tra tanti complimenti all'Unità, una critica da Flavio Pascali (Roma): «Non dovrete pubblicare troppi commenti di Costanzo».

Anche Laura Battaglia, affettuosissima lettrice e abbonata di Ferrara, è piaciuto il pezzo di Asor Rosa. Ma è rassegnata sulla condanna dei politici: «Mi sembrano, tra tutti, una classe di ragazzini dopo l'ora di lezione, non mi piace...». Si consola - racconta facendo molti complimenti all'Unità, a redattori e a redattrici (molte e molti ricordati con nomi e cognomi) - leggendo il giornale e

## L'INTERVENTO

## Con la firma di Blair si apre la strada all'Europa sociale

ALFIERO GRANDI

**L**A DECISIONE del neo-eletto governo laburista di aderire alla Carta sociale europea è di grande significato. Ha effetti positivi immediati perché contribuisce a creare un diverso legame tra l'Inghilterra e l'Europa e perché lo fa rovesciando la scelta dei conservatori. Infatti la mancata firma inglese ha avuto come effetto fino ad ora di impedire la traduzione della carta in direttive europee agli stati membri e di conseguenza è rimasto un impegno politico, quasi volontario, riconosciuto solo dai paesi firmatari.

Anche per questo la Carta sociale europea ha fatto fino ad ora ben pochi passi avanti nel processo di attuazione, mentre oggi questa possibilità si rimette in moto quando già sarebbe necessario un allargamento e un rafforzamento degli argomenti trattati. I capitoli affrontati nella carta sociale sono impegnativi: libera circolazione dei lavoratori; miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; protezione sociale dei lavoratori, delle donne, dell'infanzia, degli anziani; diritti sindacali e partecipazione. La carta sociale europea è in sostanza un primo coagulo di un'idea non solo monetaria dell'Europa, con l'obiettivo ambizioso di avviare un complesso e sistematico percorso di costruzione di una vera e propria Europa sociale. La mancata firma dell'Inghilterra è finora diventata l'alibi di tanti conservatori per ritardare, o bloccare, questo processo. È chiaro infatti che non accetteranno un quadro anche se limitato di regole sociali ha portato l'Inghilterra a scegliere la strada del «dumping» sociale cioè di usare l'assenza, o quasi, di limiti e di regole nell'uso del lavoro come arma per la concorrenza al ribasso verso gli altri paesi dell'Europa.

Non bisogna poi dimenticare che in Inghilterra questa scelta si è accompagnata con il drastico ridimensionamento del potere contrattuale dei lavoratori e dei sindacati. Tanto è vero che ci sono stati episodi clamorosi di aziende insediate nel continente europeo che si sono trasferite nelle aree dove i conservatori inglesi avevano garantito assenza, o quasi, delle regole accettate dal resto d'Europa. Non è poco, come si può ben capire. Anche per questo la firma da parte del nuovo governo laburista vale più di tante dichiarazioni di buone intenzioni, che troppo spesso restano lettera morta, e può avere un ruolo importante nell'iniziare a disegnare effettivamente la costruzione di uno spazio sociale europeo, anche per evitare che ai problemi pressanti posti ai singoli paesi dalla competizione globale si aggiungano quelli tra gli stessi paesi della Comunità, con prevedibili conseguenze negative sulle condizioni di lavoro. Non è caso questo è stato un punto forte della resistenza conservatrice. Quindi la scelta del governo laburista è importante perché tiene a chiudere un'epoca e riapre la possibilità di affrontare altri, decisivi aspetti della costruzione dell'Europa. Proprio su questa parte della costruzione dell'Europa vale la pena di insistere. Ora si può iniziare a correggere una lettura unilaterale (quasi solo monetaria e di risanamento dei bilanci pubblici) dell'Europa e si entra in una fase nuova che va colta con rapidità ed incisività.

Del resto tra non molto ci saranno occasioni per esaminare i contenuti concreti delle integrazioni che è necessario portare ai parametri di Maastricht. Parametri non sufficienti e che per di più sono stati interpretati in modo restrittivo ed unilaterale. Sarebbe un errore vivere la costruzione del cosiddetto «Maastricht 2» in modo continuista, cioè condizionati dalle difficoltà che hanno, ad esempio, impedito fino ad ora di inserire tra i parametri di cui tenere conto l'occupazione, con tutte le concrete conseguenze politiche che ne derivano. Il punto, fino ad ora, è stato il riconoscimento solo a parole che l'occupazione è un problema centrale per l'Europa, ma senza arrivare ad alcuna conseguenza concreta di politiche europee per farvi fronte.

Ora si può tentare, su occupazione e questione sociale della futura Europa, di rilanciare una battaglia a tutto campo, forti proprio dello sblocco rappresentato dalla nuova posizione inglese che apre la possibilità di cogliere fino in fondo e con rapidità questa tematica. Le possibilità riguardano non solo aspetti pure rilevanti come la piena applicazione della carta sociale europea, ma soprattutto la possibilità, e la necessità, di riprendere il discorso sulle caratteristiche sociali ed economiche dell'Europa. Di un'Europa meno condizionata dalle banche centrali e più caratterizzata invece da un primo abbozzo di sistema sociale.

Insomma per la prima volta si apre la concreta possibilità, da usare fino in fondo, di andare ad un rilancio di un'iniziativa politica - non più isolata - per costruire un edificio europeo economico e sociale, in grado di dare nuovo vigore anche alla riforma delle istituzioni dell'Unione.

Per questo il Governo e la maggioranza dovrebbero, proprio ora rilanciare una proposta di Europa più completa e attenta alle questioni sociali. Proprio nella fase in cui si discuterà di come coprire l'ultimo tratto che ci separa dall'appuntamento europeo (Dpef e finanziaria) sarebbe di grande rilievo ridare vigore a questa iniziativa, ne uscirebbe un'idea europea fatta non solo di sacrifici e di tagli.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## La mensa dell'operaio e gli egoismi italiani



scuola? E non ho niente contro gli insegnanti...».

Ecco il problema dei problemi, toccato in molte telefonate. Come distinguere le aspettative legittime dagli egoismi sociali nella giungla italiana? È giusto - osserva un lettore di Treviso, che ci dice solo il nome, Santo - che un poliziotto possa andare in pensione dopo 25 anni di servizio, con due milioni e mezzo? «Uomini di 45 anni poi restano a carico della collettività per quanti anni ancora?». È giusto - si chiede Aldo Zanaletti da Spessa Po (Pavia) - che Scalfari prenda una pensione di 8 milioni per i suoi 4 anni in magistratura, «mentre io che ho lavorato 50 anni prendo solo 1 milione e centomila lire, e in più mi trovo una trattenuta di 78 mila lire per la

manovra finanziaria? È giusto farmi pagare una medicina per l'artrite che mi faceva star bene? Ora se andrò in ospedale costerà allo stato mezzo milione al giorno...».

È giusto - dice Umberto Strozzi, presidente del consiglio di istituto di un liceo emiliano - tentare ora di bloccare i professori che vogliono andarsene in pensione anticipata? «Forse è meglio di no - è la risposta, preoccupata della qualità della scuola - il punto è che su tutta la questione del welfare si fa troppa confusione. E forse anche il ministro Berlinguer esagera con tutte

Oggi risponde  
Stefano Di Michele  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



## LA FRASE



Antonio Fazio, governatore di Bankitalia

La cosa più deliziosa non è non aver nulla da fare: è aver qualcosa da fare, e non farla!

Marcel Achard